

Dedicato a Vladimiro Zagrebelsky
VERSO UN NUOVO ATLANTE DEI DIRITTI UMANI
Quale rotta intraprendere?

16 GIUGNO 2026 - ore 17:00

Intervento di Barbara d'Ippolito

**Potere algoritmico, diritti umani e governance democratica: una prospettiva sociopolitica
sull'intelligenza artificiale**

Vorrei iniziare con una precisazione sul taglio di questo mio intervento. Non affronterò l'intelligenza artificiale dal punto di vista tecnico ma attraverso una prospettiva sociologica e politico-istituzionale riconducibile agli studi sociali della scienza e della tecnologia, partendo da un presupposto semplice: le tecnologie non sono mai strumenti neutrali poiché incorporano valori, interessi, rapporti di forza e visioni del mondo. Da questa prospettiva, ogni grande innovazione tecnologica produce effetti che vanno ben oltre la sfera tecnica: la rivoluzione industriale ha ridefinito i processi di accumulazione e i rapporti tra capitale e lavoro; i mezzi di comunicazione di massa hanno ridefinito le relazioni tra informazione, consenso e democrazia; Internet ha modificato profondamente la circolazione della conoscenza, l'organizzazione dell'economia e l'esercizio del potere su scala globale. L'intelligenza artificiale¹ si inserisce in questa traiettoria storica e può essere interpretata non semplicemente come un insieme di strumenti ma come una nuova infrastruttura sociale e politica capace di ridefinire la distribuzione del potere, i processi decisionali e le condizioni di esercizio dei diritti fondamentali.

La mia riflessione si articolerà dunque lungo tre direttrici:

1. la concentrazione del potere economico e tecnologico nelle mani di un numero ristretto di attori privati;
2. il rapporto tra intelligenza artificiale, diritti umani e nuove forme di disuguaglianza, sorveglianza e controllo;
3. il dibattito sull'Ethical AI, i limiti dell'autoregolazione e il ruolo delle istituzioni democratiche nella governance delle tecnologie emergenti.

Queste tre dimensioni - potere, diritti e governance- costituiscono una chiave di lettura delle trasformazioni in corso e delle responsabilità che esse pongono alle istituzioni democratiche.

1. La concentrazione del potere economico e tecnologico

Se l'intelligenza artificiale costituisce una nuova infrastruttura sociale e politica, la prima questione da affrontare riguarda la distribuzione del potere associato alla sua progettazione, al suo controllo e alla sua diffusione. Per la prima volta una tecnologia destinata a incidere su quasi ogni ambito della

¹ Pur nella consapevolezza dell'eterogeneità delle tecnologie e delle applicazioni riconducibili all'intelligenza artificiale, che renderebbe più corretto parlare di "intelligenze artificiali" al plurale, nel presente contributo si utilizzerà l'espressione al singolare per indicare il fenomeno nel suo complesso.

vita sociale viene sviluppata all'interno di un ecosistema caratterizzato da una concentrazione senza precedenti delle risorse necessarie al suo funzionamento. Capacità computazionale, infrastrutture cloud, dati, semiconduttori avanzati, investimenti finanziari e competenze altamente specializzate tendono infatti a concentrarsi nelle mani di un numero molto limitato di soggetti privati. Questa dinamica può essere letta anche come una nuova fase dei processi di accumulazione capitalistica, nella quale il controllo delle infrastrutture digitali, dei flussi informativi e delle capacità computazionali diventa una fonte strategica di produzione e appropriazione del valore.

L'intelligenza artificiale appare spesso come una tecnologia immateriale, accessibile attraverso interfacce semplici e intuitive. In realtà il suo funzionamento dipende da una vasta infrastruttura fisica composta da data center, reti di telecomunicazione, sistemi di raffreddamento, approvvigionamenti energetici e catene globali del valore. Tale infrastruttura richiede un crescente consumo di risorse naturali, in particolare energia elettrica e acqua. Secondo un [recente rapporto dell'Institute for Water, Environment and Health dell'Università delle Nazioni Unite](#), entro il 2030 il consumo idrico dei data center potrebbe raggiungere livelli paragonabili al fabbisogno annuale dell'intera popolazione dell'Africa subsahariana, oltre 1,3 miliardi di persone. La competizione per l'intelligenza artificiale riguarda quindi non solo dati e algoritmi ma anche il controllo di risorse materiali strategiche, con implicazioni ambientali, economiche e geopolitiche sempre più rilevanti.

Questa concentrazione produce conseguenze che vanno oltre la dimensione economica. Chi controlla le infrastrutture dell'intelligenza artificiale esercita infatti un'influenza crescente sui processi attraverso cui vengono prodotti conoscenza, innovazione e decisioni. Il controllo dei dati, delle piattaforme e delle capacità computazionali attribuisce a pochi attori privati un ruolo centrale nell'organizzazione dell'economia digitale e nell'accesso ai servizi essenziali.

Una delle interpretazioni più influenti di questi processi è stata proposta da Shoshana Zuboff² attraverso il concetto di capitalismo della sorveglianza. Secondo l'autrice, il capitalismo digitale si fonda sulla trasformazione dell'esperienza umana in una risorsa economica suscettibile di essere estratta, elaborata e monetizzata. In una prospettiva più ampia, tale processo richiama le dinamiche di accumulazione per espropriazione analizzate da David Harvey³, nelle quali nuove risorse e ambiti della vita sociale vengono progressivamente incorporati nei circuiti di valorizzazione del capitale. L'intelligenza artificiale rappresenta l'evoluzione più avanzata di questo processo, poiché consente di convertire enormi quantità di dati in capacità predittive e decisionali, rendendo possibile orientare comportamenti, anticipare preferenze e influenzare processi sociali ed economici.

In questo contesto le Big Tech non possono più essere considerate semplici imprese operanti in mercati concorrenziali. La loro posizione dominante nelle infrastrutture digitali conferisce loro un ruolo centrale nella definizione degli standard tecnologici, nell'accesso all'informazione e, più in generale, nei rapporti tra potere pubblico e potere privato. Questa trasformazione investe anche la dimensione internazionale. Le infrastrutture digitali e i sistemi di intelligenza artificiale sono ormai considerati risorse strategiche da cui dipendono competitività economica, sicurezza nazionale e capacità di influenza geopolitica.

Il caso di Palantir Technologies è particolarmente significativo perché mostra come le tecnologie di analisi dei dati possano incidere direttamente sull'esercizio del potere pubblico. Attraverso l'integrazione di enormi quantità di informazioni provenienti da fonti diverse (registri amministrativi,

² Zuboff, S. (2020). Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri. Roma: Luiss University Press

³ Harvey, D. (2003) The New Imperialism, Oxford University Press, Oxford, 2003.

banche dati governative, informazioni finanziarie, dati geospaziali, comunicazioni digitali e flussi generati da sensori e dispositivi connessi), tali sistemi consentono a governi e agenzie di sicurezza di monitorare comportamenti, ricostruire reti di relazioni e individuare profili di rischio. La loro rilevanza non risiede soltanto nella capacità di raccogliere informazioni ma nella possibilità di trasformare dati e correlazioni statistiche in criteri operativi per l'azione pubblica.

Le implicazioni per i diritti umani sono rilevanti. La concentrazione di grandi quantità di dati personali può comprimere gli spazi di privacy e rafforzare pratiche di sorveglianza estesa; inoltre, l'impiego di sistemi algoritmici nei processi decisionali può generare errori, discriminazioni e forme di esclusione difficili da contestare quando i criteri di funzionamento rimangono opachi. Ancora più problematica è la profilazione predittiva, che rischia di spostare l'attenzione da ciò che una persona ha fatto a ciò che potrebbe fare, introducendo logiche preventive potenzialmente incompatibili con i principi dello Stato di diritto.

Il caso Palantir evidenzia così una trasformazione più ampia dei rapporti tra tecnologia, sicurezza e diritti fondamentali. Quando attività sempre più centrali per l'azione pubblica dipendono da infrastrutture digitali e capacità analitiche controllate da attori privati, emerge il problema di come garantire accountability, trasparenza e tutela delle libertà individuali. Questa evoluzione trova una giustificazione teorica nelle riflessioni di Alexander Karp - CEO di Palantir - e Nicholas W. Zamiska, che in [The Technological Republic: hard power, soft belief, and the future of the West](#) sostengono la necessità di una più stretta integrazione tra innovazione tecnologica, sicurezza nazionale e capacità strategica degli Stati occidentali. Tuttavia, questa prospettiva tende a trascurare una questione cruciale: chi controlla le risorse tecnologiche da cui dipendono funzioni sempre più centrali per la governance contemporanea. Quando tali risorse risultano concentrate nelle mani di un numero ristretto di imprese private, il rafforzamento del potere tecnologico degli Stati può accompagnarsi a una parallela crescita del potere di attori economici che non sono soggetti agli stessi vincoli di trasparenza, controllo pubblico e responsabilità politica delle istituzioni democratiche. Il rischio non riguarda soltanto la dipendenza tecnologica ma anche la progressiva privatizzazione di funzioni che incidono direttamente sull'esercizio del potere pubblico e sulla tutela dei diritti fondamentali.

2. Rapporto tra AI, diritti umani e disuguaglianze

Se la concentrazione delle capacità tecnologiche solleva interrogativi relativi alla distribuzione del potere e alla sovranità, essa pone anche una questione di giustizia sociale: quella della distribuzione dei benefici e dei costi dell'innovazione. La questione centrale non riguarda tanto la capacità dell'intelligenza artificiale di generare crescita economica, quanto le modalità con cui i suoi benefici e i suoi costi verranno ridistribuiti. In assenza di adeguati meccanismi di regolazione democratica, i benefici dell'innovazione rischiano di concentrarsi nelle mani di pochi attori economici e politici, mentre i costi sociali ricadranno in misura crescente sui gruppi più vulnerabili.

Studi critici sulla tecnologia presenti in letteratura hanno mostrato come gli algoritmi non operino in uno spazio neutrale, i sistemi di AI apprendono da dati prodotti all'interno di società attraversate da disuguaglianze e rapporti di forza e possono quindi riprodurre o amplificare discriminazioni preesistenti. Come osserva Ruha Benjamin⁴, il problema non consiste soltanto nell'esistenza di bias

⁴ Benjamin, R. (2019). *Race after technology: Abolitionist tools for the new Jim code*. Polity Press.

algoritmici ma nel fatto che tali distorsioni possano assumere l'apparenza dell'oggettività tecnica, diventando più difficili da individuare e contestare.

Le criticità connesse all'impiego delle tecnologie digitali emergono con particolare evidenza nell'ambito delle politiche migratorie. Il nuovo Patto Europeo su Migrazione e Asilo rafforza significativamente il ricorso a strumenti biometrici e sistemi informatici per l'identificazione, la registrazione e la gestione delle persone in movimento, estendendo anche ai minori a partire dai sei anni di età la raccolta di dati biometrici e sollevando interrogativi rilevanti in materia di privacy, protezione dei dati personali e tutela dei diritti fondamentali, soprattutto nei confronti di soggetti già esposti a condizioni di vulnerabilità.

L'espansione delle tecnologie biometriche nelle pratiche di controllo delle frontiere riflette una trasformazione più profonda delle modalità attraverso cui viene esercitato il potere sovrano. Come evidenziato da diversi autori (Lyon 2005; Amoore 2013; Longo 2017), il confine non coincide più esclusivamente con una linea territoriale ma tende a configurarsi come un dispositivo diffuso di identificazione, monitoraggio e classificazione che accompagna gli individui lungo l'intero percorso migratorio. In questo senso, il controllo delle frontiere si estende ben oltre lo spazio fisico del confine e si radica nei sistemi di raccolta dati, nelle procedure di verifica dell'identità e nelle infrastrutture digitali che regolano la mobilità delle persone.

All'interno di questo quadro, il sistema Eurodac, ulteriormente potenziato dal nuovo Patto, assume una funzione centrale. Esso non rappresenta soltanto una banca dati amministrativa ma una sofisticata infrastruttura tecnologica di governo dei corpi, finalizzata al tracciamento, alla registrazione e al monitoraggio degli spostamenti delle persone migranti. I dati biometrici cessano così di essere semplici strumenti identificativi per diventare dispositivi di classificazione e selezione, attraverso i quali gli individui vengono inseriti in categorie di rischio, affidabilità o ammissibilità che possono incidere concretamente sull'accesso alla protezione internazionale, alla mobilità e ad altri diritti fondamentali.

In tale prospettiva, il cosiddetto "rebordering biometrico" descritto da Amoore⁵ può essere interpretato come una forma contemporanea di biopotere. Attraverso la raccolta e l'elaborazione di dati biometrici, il corpo diventa il luogo in cui si esercitano pratiche di identificazione, sorveglianza e controllo. Le persone vengono progressivamente tradotte in insiemi di dati, codici e profili di rischio sottoposti a valutazione algoritmica. Il potere esercitato sui corpi si intreccia così con quello esercitato sui dati che da essi vengono estratti, contribuendo a ridefinire gli individui attraverso categorie e profili elaborati algoritmicamente. Ne deriva una forma di oggettivazione che rischia di attenuare il riconoscimento della persona nella sua complessità, privilegiando logiche di categorizzazione, previsione e gestione del rischio. La crescente centralità dei sistemi biometrici e delle tecnologie di profilazione contribuisce inoltre a normalizzare forme di monitoraggio particolarmente invasive nei confronti delle persone migranti, trasformandole in una categoria sottoposta a livelli di monitoraggio e raccolta dati che difficilmente sarebbero considerati accettabili per altri gruppi della popolazione. Si delinea così una forma di governance algoritmica delle migrazioni nella quale tecnologie altamente invasive vengono progressivamente presentate come soluzioni tecniche neutrali a questioni che rimangono profondamente politiche.

Le implicazioni dell'intelligenza artificiale per i diritti fondamentali emergono con particolare evidenza anche nei teatri di guerra. Negli ultimi anni sistemi di supporto decisionale basati su algoritmi, tecnologie di impiego e coordinamento di droni militari, piattaforme di analisi predittiva, sistemi di

⁵ Amoore, L. (2006). Biometric borders: Governing mobilities in the war on terror. *Political Geography*, 25(3), 336-351

riconoscimento automatico e strumenti di identificazione dei bersagli sono diventati componenti sempre più centrali delle operazioni militari. In un contesto in cui si parla sempre più spesso di "guerre dei droni", questi dispositivi consentono di sorvegliare, tracciare e colpire obiettivi a distanza, riducendo l'esposizione diretta dei combattenti ma ampliando al contempo le capacità di controllo e intervento armato. In questo scenario, l'intelligenza artificiale contribuisce a ridefinire le modalità attraverso cui viene esercitato il potere di sorvegliare, classificare e colpire. Quando l'identificazione di una minaccia e la selezione di un bersaglio vengono mediate da sistemi algoritmici, la responsabilità delle decisioni tende a essere occultata dietro l'apparente neutralità della tecnologia. Decisioni che incidono direttamente sulla vita delle persone vengono così tradotte in procedure di calcolo, mentre responsabilità politiche, valutazioni etiche e giudizi umani rischiano di essere assorbiti da sistemi presentati come oggettivi ma fondati su specifiche scelte politiche, economiche e militari.

3. Dibattito sull'Ethical AI e i limiti dell'autoregolazione

Negli ultimi anni alcuni protagonisti del settore hanno promosso il paradigma della cosiddetta "Ethical AI". Tra questi Dario Amodè, fondatore di Anthropic, sostiene la possibilità di sviluppare sistemi sempre più avanzati accompagnandoli con adeguati meccanismi di sicurezza, controllo e allineamento ai valori umani. Si tratta di un contributo importante, che testimonia una crescente consapevolezza dei rischi associati allo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Resta tuttavia una domanda fondamentale: può l'etica essere affidata principalmente alle stesse organizzazioni che sviluppano e commercializzano queste tecnologie?

La storia delle democrazie suggerisce prudenza. I diritti non sono mai stati garantiti dalla buona volontà dei soggetti più potenti ma da lotte sociali, partecipazione democratica, istituzioni, regole condivise, controllo pubblico. Per questo la vera sfida non consiste soltanto nel costruire sistemi più sofisticati ma istituzioni capaci di governarne gli effetti sociali, economici e politici. Allo stesso tempo sarebbe un errore considerare l'intelligenza artificiale esclusivamente come una fonte di rischi. La stessa tecnologia può contribuire a migliorare la diagnosi e la prevenzione in campo sanitario, sostenere la ricerca scientifica, rendere più accessibili i servizi pubblici, favorire l'inclusione delle persone con disabilità e ampliare l'accesso alla conoscenza.

Il punto non è dunque essere favorevoli o contrari all'intelligenza artificiale. La domanda decisiva riguarda chi ne controllerà lo sviluppo, quali interessi ne orienteranno le applicazioni e quali finalità sociali e politiche essa sarà chiamata a perseguire. Se lasciata alle sole logiche del profitto, della sicurezza, della crescente militarizzazione e della competizione geopolitica, l'intelligenza artificiale rischia di rafforzare concentrazioni di potere già esistenti, ampliare le disuguaglianze sociali e consolidare nuove forme di sorveglianza e controllo.

In definitiva, il punto centrale non è se l'intelligenza artificiale continuerà a svilupparsi -certamente continuerà a farlo - ma come le società democratiche sapranno governarne l'evoluzione. Come emerge dalle questioni fin qui analizzate, l'intelligenza artificiale è un terreno di confronto e di conflitto sul controllo delle informazioni, delle infrastrutture, delle risorse economiche e dei processi decisionali. Per questa ragione, il nodo centrale non riguarda semplicemente l'innovazione, bensì la distribuzione del potere nelle società contemporanee.

La posta in gioco è il modello di ordine sociale che emergerà dall'integrazione sempre più profonda tra algoritmi, istituzioni e vita quotidiana: un ordine fondato sulla concentrazione del potere, sulla sorveglianza e sulla subordinazione dei diritti alle logiche dell'efficienza, della sicurezza e del profitto,

oppure un ordine nel quale lo sviluppo tecnologico rimanga soggetto al controllo democratico e orientato alla giustizia sociale, alla dignità umana e ai diritti fondamentali.